

Leonello Solini

L'Albero

Quel posto gli era sempre piaciuto.

Negli anni dell'Università ci andava spesso. La mattina il parco era quasi vuoto e lui aveva scoperto quell'angolo tranquillo, silenzioso, in cui poteva sedersi a studiare su una panchina all'ombra di un grande ippocastano.

Amava gli amici, la compagnia, ma quando si ritrovava là, solo, sentiva dentro di sé una grande pace e non avvertiva quel senso di vuoto che di tanto in tanto si affacciava nei suoi pensieri.

In seguito aveva preso l'abitudine di tornarci ogni domenica, per restare un po' solo e ripensare alla settimana trascorsa, alle persone incontrate, alle cose dette e ai silenzi dati e ricevuti.

La domenica c'era qualche famiglia con i bambini, ma non tante: in genere venivano nel pomeriggio, così lui poteva godere comunque di quella tranquillità che andava cercando.

Quella domenica non era diversa dalle altre, salvo per il fatto che i suoi pensieri erano dominati da un'idea fissa.

Due giorni prima lo aveva chiamato nel suo ufficio il dottor Bassi, il capo divisione, proponendogli una trasferta di cinque anni nel nuovo stabilimento di Belo Horizonte. Si trattava di un'opportunità importante, per la quale si erano candidati diversi suoi colleghi.

Lui non si era offerto: non amava i cambiamenti e non aveva ambizioni di carriera. Secondo Bassi però era la persona più adatta per quell'incarico e la sua insistenza aveva finito per incrinare la sua sicurezza.

Mentre pensava agli incerti del futuro arrivò il suonatore di corno. Era un giovanotto magro, non troppo alto, che veniva spesso al parco per esercitarsi a suonare, forse per non disturbare i vicini o forse per sentirsi libero di trarre dal suo strumento tutto il suono dolce ma potente che può dare. Sedeva sempre in una delle panchine in fondo al parco, dove c'era meno gente, prendeva il corno dalla custodia e suonava, suonava...

Anche se era lontano dal suo ippocastano, il suono arrivava nitido fin sotto l'albero e lui, da sempre appassionato di musica, riconosceva la maggior parte delle melodie che attraversavano il prato ed il pendio fino alla sua panchina.

Ora per esempio stava suonando la romanza del quarto concerto di Mozart e lui, cullato da quel motivo dolce, che quasi faceva da sfondo alla brezza di quel mattino di primavera, rifletteva su ciò che avrebbe potuto significare trasferirsi.

Dentro di sé sapeva che molte delle cose che avrebbe dovuto abbandonare se fosse andato in Brasile non gli sarebbero mancate.

Non gli sarebbe mancata Sara, che lo aveva sottoposto per mesi a un tira e molla estenuante. Un continuo prendersi, lasciarsi, riprendersi che gli aveva lasciato dentro l'amarezza di una storia fragile, incapace di resistere al minimo colpo di vento.

Sara era così instabile, piena di dolori e sofferenze maturati nel suo passato difficile, piena di

paure! Lei aveva cercato nella loro relazione un riscatto impossibile e, quando lui non era riuscito a riempire quel vuoto così grande, gli aveva riversato addosso tutto il dolore e la frustrazione che aveva dentro. Alla fine era stato lui a dire basta, perché aveva perso la speranza di una via d'uscita da quella situazione. Si era dato dello stupido per settimane, quando la mancanza di lei si faceva più assordante, poi poco per volta era riemerso dal suo dolore e aveva ripreso la sua vita. Certo, non era tornato il sorriso, non era più stato l'amico di tutti come una volta, ma dopo una storia importante durata quasi tre anni, si diceva, era anche normale.

Tutto sommato nemmeno gli amici gli sarebbero mancati troppo. Gli anni erano passati per tutti e ciascuno di loro si era fatto la sua vita. Solo lui e Ernesto non si erano sposati, ma lui aveva avuto la storia con Sara. E Ernesto... beh, quello era un caso disperato.

Gli altri si erano allontanati gradualmente, senza fare troppo rumore. Le uscite insieme che si diradavano, le telefonate che arrivavano sempre meno, i messaggi sempre più brevi e freddi. Poco per volta la vita ci porta via, senza chiedere il permesso a nessuno, senza riguardo per i sentimenti o i ricordi. Poi una mattina ti svegli e ti chiedi quando e perché ti sei allontanato così. E non riesci a risponderti. La sera, soprattutto, gli capitava di sentire un po' di nostalgia. Gli mancavano quei momenti insieme, quelle risate, quella leggerezza di vita, ma ci aveva fatto l'abitudine: aveva sempre il suo posto, la sua panchina sotto l'albero.

Suo padre, prima di morire, gli aveva detto che doveva imparare a guardare avanti. "Non puoi tornare sui tuoi passi, il tempo va in una direzione sola e tu non puoi fare altro che seguirla". E lui aveva cercato di farlo.

Ora però guardare avanti significava decidere. Anche se capiva di non avere poi molto da lasciarsi dietro le spalle, c'era qualcosa che sembrava trattenerlo.

Immaginava il giorno del suo ritorno, dopo tanto tempo lontano. La vita va avanti, come diceva suo padre, e si aspettava di non trovare più nulla come lo aveva lasciato.

Ma poi, tornare perché? In cerca di cosa? Di chi?

Il giovane cornista terminò con poche note sussurrate la romanza, poi all'improvviso si lanciò nel terzo tempo del concerto, allegro, sorprendente, giocoso. E difficile: quel tipo non sbagliava una nota. Decisamente ci sapeva fare.

In qualche modo quel repentino cambio di atmosfera interruppe il corso dei suoi pensieri e lui cominciò ad osservare le persone che poco per volta andavano popolando il parco man mano che la mattina domenicale si faceva più accesa di sole e di calore.

Due giovani donne parlavano e ridevano a una trentina di metri da lui. Una spingeva un passeggino con una bimba, dentro, addormentata, l'altra ogni tanto gli lanciava una breve occhiata.

Non era la prima volta che le vedeva al parco, e aveva già notato quella ragazza non tanto alta, rotondetta, ma con un sorriso luminoso e occhi grandi.

Immaginava la scena. Lui sorride, lei risponde, un saluto, due parole e chissà.

Ricominciare, costruire un'altra amicizia, magari una storia... magari una vita nuova, facendo tesoro dei suoi errori passati. Questa volta non avrebbe sbagliato. Questa volta prima di impegnarsi avrebbe cercato di guardare più in profondità nel cuore di lei, di comprenderla davvero. Avrebbero avuto un futuro insieme, un progetto, una vita, magari dei bambini...

Il suonatore di corno in fondo al parco cambiò repertorio e lui sentì arrivare le note famigliari del “Quoniam” della Messa in si minore di Bach, un brano che conosceva fin dall’adolescenza. Gli era sempre piaciuta quella musica così precisa, geometrica e tuttavia ricca di creatività, originalità, calore.

Il brano del corno sembrava fare da colonna sonora al divertirsi dei bambini nel prato... Dieci note lunghe, serie, maestose, seguite da una risata leggera, come a dirti che è tutto un gioco, uno scherzo fra amici, restituire un pizzico di ironia alla vita e scoraggiare chi si prende troppo sul serio. Poi subito dopo cominciava un rincorrersi di suoni che, come quei bambini, giocavano a rimpiazzino fra loro. Nel brano originale lui ricordava bene quell’agilità divertita e gentile con cui si intersecavano le fioriture del corno, del basso e dei due fagotti. Lo colpì il pensiero che proprio gli strumenti e la voce con tessiture così gravi e solenni erano stati voluti da Bach in un brano capace di esprimere tanta leggerezza, subito prima che scattasse la frenetica e gioiosa fuga corale del Cum Sancto Spiritu.

Leggero

Tutto appariva leggero sullo sfondo di quella musica, sotto quell’albero antico.

Le due donne si salutarono. Quella col passeggino si avviò in direzione dell’uscita. L’altra lungo il sentiero che attraversava il parco.

La vide raggiungere la curva del sentiero, lanciargli un’ultima occhiata, e poi svoltare dietro la siepe che cingeva la collinetta su cui si trovava il suo ippocastano.

Sorrise fra sé, pensando che la vita non attende che sia tu a inventarla, ma ti prende per mano e ti fa correre con lei, come quei bambini che giocavano nel prato sotto il sole di quella mattina di maggio, come quella musica che sembrava volerlo invitare a fare una passeggiata insieme, da vecchi amici.

Si alzò e si avviò verso l’uscita, sentendosi leggero come se fosse tornato bambino anche lui. Giunto a pochi passi dal cancello si voltò a guardare per l’ultima volta la panchina sotto l’albero, sorrise e se ne andò, sapendo che quel posto l’avrebbe ritrovato ovunque la vita lo avesse portato.